

# «Ciccio e Tore, nessun omicidio volontario» Il padre ai domiciliari

Il gip «smonta» l'accusa: i fratellini scappavano da lui e sono precipitati, l'uomo non ha voluto dare l'allarme

di Massimo Solani inviato a Gravina (Bari)

**FILIPPO** Pappalardi è tornato a casa lasciandosi alle spalle le sbarre del carcere di Velletri e l'accusa di aver ammazzato i figli Ciccio e Tore. Il gip di Bari Giulia Romanazzi, infatti, ha accolto ieri l'istanza di scarcerazione presentata dai legali dell'uomo e, con una

scelta che ha sorpreso molti, ne ha disposto la custodia cautelare agli arresti domiciliari «riqualificando» l'accusa nei suoi confronti in quella ben più mite di «abbandono di minore seguito dall'evento morte», facendo inoltre decadere le ipotesi di sequestro di persona e occultamento di cadavere. Una imputazione per cui il codice penale prevede una pena dai 3 agli 8 anni, ma che certo toglie dalle spalle dell'autotrasportatore di Gravina il sospetto di aver gettato volontariamente i due figli in quella cisterna in cui i loro cadaveri sono stati rinvenuti il 25 febbraio scorso. Una accusa che ha tenuto in carcere per oltre cento giorni un padre ingiustamente sospettato del più crudele degli omicidi. Perché là sotto, secondo il gip, i due bambini ci sono caduti per disgrazia mentre scappavano da lui. Il quale però, pur conoscendo la zona dove i piccoli si erano rifugiati, avrebbe volontariamente omesso di dare l'allarme. «Un ruolo diverso da quello che la prospettazione accusatoria gli ha riservato. Una imputazione che - ha scritto il gip Romanazzi nella sua ordinanza - ha ravvisato il coacervo indiziante, a sostegno dell'inculpazione, sulla scorta di una ricostruzione fattuale monca, in quanto priva dell'elemento decisivo del ritrovamento dei cadaveri».

**Inchiesta da riscrivere**  
E sarebbe proprio la scoperta dei due corpi l'elemento che costrinse «Omissioni e assenza di ravvedimento»  
Nemmeno il «senso di colpa» gli ha fatto dire la verità

dre in cui, è la ricostruzione del gip, c'era anche la convivente Maria Ricupero. E non la sorellastra, come indicato dal testimone chiave. A quel punto i bimbi «verosimilmente, per sottrarsi alla consueta aggressività paterna e ad una prevedibile consequenziale punizione, avrebbero istintivamente preferito la fuga. Il Pappalardi, inseguiti a bordo della sua autovettura, li avrebbe definitivamente persi di vista (nelle vicinanze della "casa dalle cento stanze" ndr) rinunciando a cercarli fiducioso del loro rientro».

**L'immagine prima di tutto**  
«In questa prospettiva - spiega il gip nell'ordinanza - trova idonea e logica spiegazione l'aver taciuto agli investigatori il proprio coinvolgimento, non valendo la pena "per una bravata da ragazzini" mettere a repentaglio la propria reputazione di "buon padre di famiglia", e dunque rischiare la perdita

di riscrivere d'accapo i risultati dell'inchiesta: Francesco e Salvatore sono caduti accidentalmente in quel pozzo. Un dato che smonta letteralmente le tesi dell'accusa, ma che non fa però tabula rasa del lavoro della procura di Bari e della Squadra Mobile del capoluogo pugliese. Che in queste mesi, sottolinea il gip, hanno raccolto testimonianze decisive e pienamente credibili (a partire da quella del baby testimone che vide Ciccio e Tore salire in macchina con il padre la sera del 5 giugno 2006) corroborando i propri risultati con intercettazioni che, alla luce del nuovo contesto accusatorio, permettono di ricostruire perfettamente la dinamica di quanto avvenuto.

Già, ma cos'è successo quella sera? Il gip, nella sua ordinanza, inizia il suo racconto dall'ultimo avvistamento. Da quando cioè un amico di Ciccio e Tore li vide salire a bordo della macchina del pa-

dre in cui, è la ricostruzione del gip, c'era anche la convivente Maria Ricupero. E non la sorellastra, come indicato dal testimone chiave. A quel punto i bimbi «verosimilmente, per sottrarsi alla consueta aggressività paterna e ad una prevedibile consequenziale punizione, avrebbero istintivamente preferito la fuga. Il Pappalardi, inseguiti a bordo della sua autovettura, li avrebbe definitivamente persi di vista (nelle vicinanze della "casa dalle cento stanze" ndr) rinunciando a cercarli fiducioso del loro rientro».

**L'immagine prima di tutto**  
«In questa prospettiva - spiega il gip nell'ordinanza - trova idonea e logica spiegazione l'aver taciuto agli investigatori il proprio coinvolgimento, non valendo la pena "per una bravata da ragazzini" mettere a repentaglio la propria reputazione di "buon padre di famiglia", e dunque rischiare la perdita

**Il giudice: Pappalardi non voleva mettere a repentaglio la sua reputazione di «buon capofamiglia»**

## «Dissi di cercare lì, non mi hanno ascoltato»

Pappalardi a casa accusa polizia e magistrati: non ho abbandonato i miei figli

inviato a Gravina (Bari)

**«PAPÀ, PAPÀ!».** È l'urlo della piccola G., la figlia minore di cinque anni, ad accogliere Filippo Pappalardi sul pianerottolo della casa al terzo piano di via Casale

123. «Mi sei mancato», e le parole si confondono in un lungo abbraccio, mentre le lacrime rigano il volto. Perché l'uomo che secondo la procura di Bari avrebbe ucciso volontariamente i figli Ciccio e Tore adesso è tornato a casa, dopo tre mesi passati a contare i giorni in una cella tre metri per quattro e a difendersi da quella accusa terribile che il gip Giulia Romanazzi ha fatto a pezzi. Stretto fra le sbarre, i dub-

bi e le paure. E poi l'angoscia, quando nel pomeriggio di un lunedì la televisione ha fatto rimbalzare fin dentro al penitenziario di Velletri la notizia del ritrovamento dei due cadaveri. «Ma oggi sono felice solo a metà - confida dopo un viaggio durato più di quattro ore - ho pensato tante volte a questo momento, ma quando lo immaginavo sognavo di riabbracciare Ciccio e Tore. Quando mi hanno arrestato speravo ancora che loro potessero tornare, invece adesso è finito tutto. La prima cosa che voglio fare non appena mi sarà possibile - prosegue - sarà di andare a vedere il posto dove li hanno ritrovati». «Dove sono morti», aggiunge con la voce rotta dal pianto.

Nel salotto con le tende rosa e le bambole di ceramica appoggiate sul divano ci sono le due figliastre, la compagna Maria Ricupero e l'av-



Filippo Pappalardi all'uscita del carcere di Velletri dove era detenuto. Foto di Massimo Percossi/Ansa

dell'agnata potestà genitoriale». Per salvare l'immagine (in realtà solo apparente, secondo il gip) di una famiglia unita e senza problemi, quindi, Pappalardi non avrebbe dato l'allarme. Perché l'uomo, scrive il gip, «ha omesso di fare intervenire persone idonee ad evitare lo stato di pericolo, anche potenziale, dei due fanciulli».

Un atteggiamento portato avanti per mesi e caratterizzato, secondo il gip, da «omissioni e discordanze su circostanze fattuali determinanti, che, ove non tacite o fedelmente riportate, avrebbero palusibilmente consentito alle investigazioni di assumere un taglio diverso».

**«Comportamenti ripugnanti»**

Ed è su questo aspetto della tragedia che le accuse a Pappalardi si fanno terribili. Perché certo l'uomo non è un assassino (e non è un dato da poco considerando la protervia della procura nell'indcarlo come omicida anche nel parere negativo alla scarcerazione dato solo una settimana fa) ma la sua incuria, le sue bugie e i depistaggi gettano su di lui un'ombra comunque terribile. Per questo nelle 32 pagine dell'ordinanza è descritto come un uomo «dai comportamenti ripugnanti» che nel corso delle indagini ha dimostrato «una pervicace ed ostinata volontà di gelosa custodia della propria colpa», «una assenza di qualunque segnale di ravvedimento operoso, persino all'esito di un accadimento così terrificante, quale è stato quello del ritrovamento cadaverico dei propri figli, per cui neppure "il senso di colpa" è riuscito ad avere la meglio sull'esigenza di tutela della propria linea difensiva finalizzata a scagionare se stesso». Ecco perché resta quindi ai domiciliari per il rischio di inquinamento probatorio e di reiterazione dei suoi comportamenti.

**Per il tribunale ora il reato è diventato «abbandono di minore seguito dall'evento morte»**

ma.so.

## AGRIGENTO Branco stuprò dodicenne Tre arresti

■ Tre giovani, uno dei quali minorenni, sono stati arrestati dalla Polizia a Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, con l'accusa di sequestro di persona e violenza sessuale di gruppo nei confronti di una ragazzina di 12 anni violentata nel dicembre scorso. Altri due minorenni, che secondo l'accusa facevano parte del branco, erano stati arrestati il 7 febbraio scorso. Lo stupro risale al dicembre scorso: la vittima era stata attirata in un capannone fuori dal paese dai cinque ragazzi che l'avevano poi violentata. Gli ordini di custodia cautelare sono stati emessi dal Gip del Tribunale di Agrigento, Alfonso Malato, e dal Gip del Tribunale dei minori di Palermo, Maria Rosaria Giardino. A raccontare la vicenda ai genitori è stata la stessa vittima che per un intero pomeriggio avrebbe subito abusi. La ragazzina di 12 anni si è confidata facendo anche nomi e cognomi di alcuni dei suoi presunti stupratori. Due ragazzi, poco più che sedicenni, furono arrestati dai poliziotti del commissariato di Palma di Montechiaro, coordinati dal commissario capo Cesare Castelli, lo scorso 7 febbraio. Gli stessi poliziotti, all'alba di ieri, hanno eseguito altre tre ordinanze di custodia cautelare in carcere per altrettanti giovani, uno dei quali minorenni. Tutti e cinque i componenti del presunto branco dovranno rispondere di sequestro di persona e violenza sessuale di gruppo. Secondo indiscrezioni i cinque adolescenti conoscevano bene la dodicenne: erano stati, vivendo nella stessa zona, compagni di giochi. Nel dicembre scorso, poi, la ragazzina sarebbe stata attirata in un vecchio casolare di campagna, all'ingresso di Palma di Montechiaro, e lì per ore sarebbe stata stuprata.

## IL TIFOSO UCCISO «Sandri, l'agente ha preso la mira»

■ «Questo ulteriore elemento conferma quanto abbiamo sempre sostenuto. Già si sapeva, i testimoni avevano fatto emergere questa circostanza». È quanto afferma l'avvocato Michele Monaco, legale della famiglia di Gabriele Sandri, il tifoso ucciso nell'area di servizio Badia al Pino, commentando il verbale dell'interrogatorio di un'operatrice turistica giapponese. La donna, Keiko H., 42 anni, quella domenica mattina dell'11 novembre scorso era presente nell'autogrill sull'A1, e afferma che l'agente Luigi Spaccarotella, prima di sparare, puntò l'arma e prese la mira per dieci secondi. Il proiettile centrò mortalmente il giovane tifoso laziale Gabriele Sandri, seduto sulla Renault Megane guidata da un suo amico.

«Dopo aver fatto colazione - si legge sul verbale della supertestimonanza - sono uscita per fumare una sigaretta. All'improvviso ho sentito uno sparo. Ma non capivo la provenienza. Vidi allora dei ragazzi, dall'altra parte dell'autostrada, scappare e correre verso delle autovetture. Successivamente vidi i due poliziotti correre verso di me e in particolare uno dirigersi verso l'estremità del piazzale mentre dall'altra parte i ragazzi salivano su un'autovettura di colore chiaro. Il poliziotto dopo essersi fermato puntava una pistola tenendola con entrambe le mani protese in direzione dell'autovettura e dopo circa dieci secondi sparava. Ricordo bene il momento dello sparo: l'autovettura era in movimento e anche dopo proseguiva la marcia». Keiko H., il 15 novembre ha raccontato la sua verità agli investigatori della guardia di Finanza. Le sue dichiarazioni sono finite tra le migliaia di pagine depositate dalla Procura di Arezzo.

**IL CASO** Aveva 17 anni, stirando trovò un'agenda con i nomi dei mafiosi: le spararono con un fucile a canne mozzo. Una vicenda processuale «tormentata»

## Mafia & malagiustizia: a giudizio gli assassini di Graziella Campagna. 23 anni dopo

MARZIO TRISTANO

Aveva 17 anni e stirava le camicie alla lavanderia «La Regina» di Villafranca Tirrena, nel messinese. L'8 dicembre dell'85 trovò nella tasca di una giacca dell'ing. Cammata un'agenda con nomi di mafiosi e magistrati, la rete di protezione di Cosa Nostra in quella zona del messinese. La sequestrarono e la uccisero con cinque colpi di fucile a canne mozzo, uno sparato in faccia. Oggi, a distanza di quasi 23 anni dal delitto, gli assassini di Graziella Campagna saranno giudicati in appello. Per Gerlando Alberti jr. rampollo di una delle famiglie mafiose doc di Palermo, quella di Danisinni e Giovanni Suteria, entrambi all'epoca latitanti, il pubblico ministero ha chiesto la confer-

ma della condanna all'ergastolo in primo grado. La sentenza, prevista il 18 marzo, concluderà una vicenda processuale tormentata, segnata da depistaggi, omissioni e persino dalla scarcerazione di Alberti jr. «graziato» nel 2006 dall'inerzia di un magistrato, Giuseppe Lombardo, che impiegò oltre due anni per scrivere le motivazioni della sentenza.

Un ritardo incredibile, anche per i tempi della giustizia messinese, che già una prima volta, nel 1989, aveva proscioltto in istruttoria Alberti jr. e il suo presunto complice Giovanni Suteria. A chiedere il proscioglimento era stato il pm Giuseppe Gambino, sotto processo a Catania per falso, aggravato dal favoreggiamento alla mafia, nell'ambito della gestione del pentito Or-



Graziella Campagna

lando Galati Giordano. E ad accogliere la sua richiesta di proscioglimento dei due boss fu il giudice istruttore Marcello Mondello, condannato nel gennaio scorso a sette anni di carcere per concorso in asso-

ciamento mafioso proprio per i suoi rapporti con il boss di Villafranca Santo Sfamemi, che in quei giorni dell'85 custodì la latitanza di Alberti e Suteria. Nel corso del processo il giudice ammise di conoscere Santo Sfamemi e di avergli anticipato l'esito del proscioglimento che tanto stava a cuore al boss. Complicità eccellenti e protezioni istituzionali fanno da sfondo a veri e propri depistaggi emersi dal processo ai due mafiosi, nell'ambito del quale altre due donne, e la proprietaria della lavanderia e una collega di Graziella, sono state condannate per favoreggiamento a due anni. Quell'agenda ritrovata in una tasca del sedicente ing. Cammata, in realtà Gerlando Alberti, rischiava di far scoprire la rete di mafiosi, magistrati e investigatori che avreb-

bero garantito gli equilibri nella gestione degli affari nel territorio di Villafranca affidato al capomafia don Santo Sfamemi, un ex infermiere del reparto di neurologia dell'ospedale Regina Margherita di Messina tra le cui braccia, negli anni '60, morì il mitico boss palermitano Paolino Bontade, il padre di Stefano, il principe di Villagrazia che, secondo la sentenza confermata dalla Cassazione, avrebbe incontrato Giulio Andreotti. Imputato di associazione mafiosa nel processo Witness, Sfamemi ha visto il giudizio nei suoi confronti sospeso a causa di una malattia. Nelle reti dei sospetti finirono anche un colonnello dei carabinieri che maneggiò i reperti balistici senza averne titolo, un maresciallo che andava a cena con il boss e che tentò di indi-

rizzare le indagini verso il tradizionale movente passionale e la proprietaria della lavanderia, condannata per favoreggiamento e sospettata di avere restituito la famigerata agenda al boss. Depistaggi ai quali ha opposto il suo intuito di investigatore il fratello di Graziella, Pietro Campagna, carabiniere all'epoca in servizio in Calabria, che condusse vere e proprie indagini personali che confermarono ed ampliarono il quadro probatorio offrendo in modo più nitido il contesto delle complicità «eccellenti»: con uno stratagemma riuscì a registrare la voce della cognata del boss Sfamemi che indicò nell'allora sindaco di Villafranca l'uomo che procurò ad Alberti jr una delle case per la sua latitanza a Villafranca.